

# RINASCITA DELLA PINETA DI CERVIA

La tavola rotonda tenutasi lo scorso anno a Cervia sul patrimonio naturalistico nella pineta ha visto numerosi rappresentanti delle scienze naturalistiche e forestali nonché tecnici ed operatori economici raccolti attorno ad essa con lo scopo comune di individuare le misure più adatte per il risanamento e la conservazione della pineta cervese onde restituirle la funzione naturalistica di oasi verde.

Relatori del Convegno — promosso dall'Azienda di soggiorno e dall'Amministrazione comunale di Cervia — sono stati i Professori U. BAGNARESI, U. FOSCHI, P. GIUNCHI, G. GOVI, P. GUIDICINI ed U. TOSCHI, tutti dell'Università di Bologna. Il prof. P. ZANGHERI, dell'Università di Firenze e profondo conoscitore dei problemi della pineta di Cervia, ha tenuto la relazione generale ed il dr. BERTINI del Ministero dell'Agricoltura, in rappresentanza del Direttore generale dell'Economia montana e Foreste e dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali, ha diretto lo svolgimento dei lavori.

Quali sono le cause che hanno determinato i guasti di cui ci si lamenta? Sono parecchie — dice il prof. GOVI — ma desidero circoscrivere il discorso alla pineta di Cervia che obiettivamente si trova in condizioni di sanità migliori di quelle vicine di Ravenna e di Classe e che insieme ad esse costituiva un tempo una lunga unica fascia di rigoglioso verde.

Sono stati proprio i pini — specie non autoctone — che hanno manifestato i primi segni di sofferenza; sono loro che hanno dato l'allarme di uno stato anomalo che per qualche anno ha fatto temere per la sopravvivenza della vegetazione.

Tralascio di parlare dei danni derivati dagli eventi bellici che in questa zona si sono susseguiti gravissimi per circa un anno. Dalla metà del 1944 alla metà del 1945 si sono operati abbattimenti indi-

scriminati, incuria totale e soprattutto impiego della pineta come deposito di materiale di truppe ed anche come pista aerea per il decollo di piccoli velivoli. Nell'immediato dopoguerra non si pensò alla pineta e si rimargarono altre ferite più profonde.

Ma nel frattempo gli indiscriminati abbattimenti avevano provocato profondi vuoti nella pineta che era rimasta anche priva di quella difesa di vegetazione frangivento esistente anni prima.

Gli abbassamenti di temperatura delle cosiddette annate di gelo quali il 1955, 1962-64, 1966 e 1968 hanno costituito altrettanti ripetuti chocs che hanno portato al disseccamento parecchie piante specialmente di pino.

La mutata direzione dei venti freddi ed il loro convogliamento tra la rada vegetazione superstite ha completato l'opera di refrigerazione. Si è visto nel volgere di 1-2 giorni intere fasce ben delimitate di pini diventare rosseggianti: il vento freddo le aveva « bruciate ».

Ci si è trovati così di fronte a variazioni cicliche del clima dovute alle punte minime della temperatura ed alla mutata direzione ed intensità dei venti nordici. Piante così defedate sono diventate facile preda di microrganismi fungini, agenti di carie del legno, i quali hanno progredito indisturbati nella loro subdola attività dando il colpo di grazia. Anche alcuni insetti di cui dirà il prof. GIUNCHI hanno trovato facile e comodo ricovero in piante ormai condannate.

Qui a Cervia non si è verificato quel grave fenomeno del bradisismo e dell'erosione del litorale che in altre zone anche vicine ha avuto larga parte nelle cause di danno e ciò ha aiutato non poco la ripresa delle piante rimaste e di quelle recentemente messe a dimora.

Un altro aspetto dell'origine del deperimento è quello dell'esposizione diretta delle piante alle correnti aeree provenienti dal mare che, se in passato hanno portato soltanto la salsedine arrecando danni sopportabili, ora sono invece arricchite di residui degli idrocarburi provenienti dai natanti che si depositano sugli aghi dei pini. La loro azione negativa si svolge con la formazione sulle foglie di un velo impermeabile che blocca la respirazione attraverso gli stomi. E poiché si sta toccando l'argomento dell'inquinamento atmosferico possiamo tranquillizzare i presenti che a Cervia non esiste il timore di emissione di gas e di fumi per la semplice ragione che non esistono industrie. Gli impianti di riscaldamento urbano non scaricano quantità tali da compromettere l'intero complesso delle piante.

La presenza dell'abbondante vegetazione spontanea del sottobosco che senza alcuna regolamentazione di taglio o di pulizia ha invaso certe zone ha svolto una azione competitiva con la foresta ed in taluni casi, specialmente da parte del rovo, della clematide e dell'edera, è riuscita a soffocare piante di alto fusto. Non nego la funzione ecologica e nutrizionale del sottobosco ma è necessario procedere allo sfrondamento ed allo sfalcio della vegetazione laddove se ne ravvisi la necessità.

Quindi non raccomando la soppressione del sottobosco ma la sua regolamentazione.

Quali sono le cure che si possono suggerire? Innanzitutto l'asportazione delle piante in via di disseccamento e la rimonda di quelle esistenti, poi la preparazione del terreno cioè apertura di buche dove lo si ritiene necessario, aratura per sommergere il sottobosco che ricrescerà molto rapidamente, concimazione ed irrigazione e quindi scelta delle specie da impiegare.

Lo spazio applicativo — dice il prof. BAGNARESI — in cui si deve muovere il selvicoltore comprende due punti:

1) Assicurare il libero svolgersi del-

le cenosi naturali, essenzialmente caratterizzate dalla *Quercus pedunculata* dalla *Quercus Ilex*.

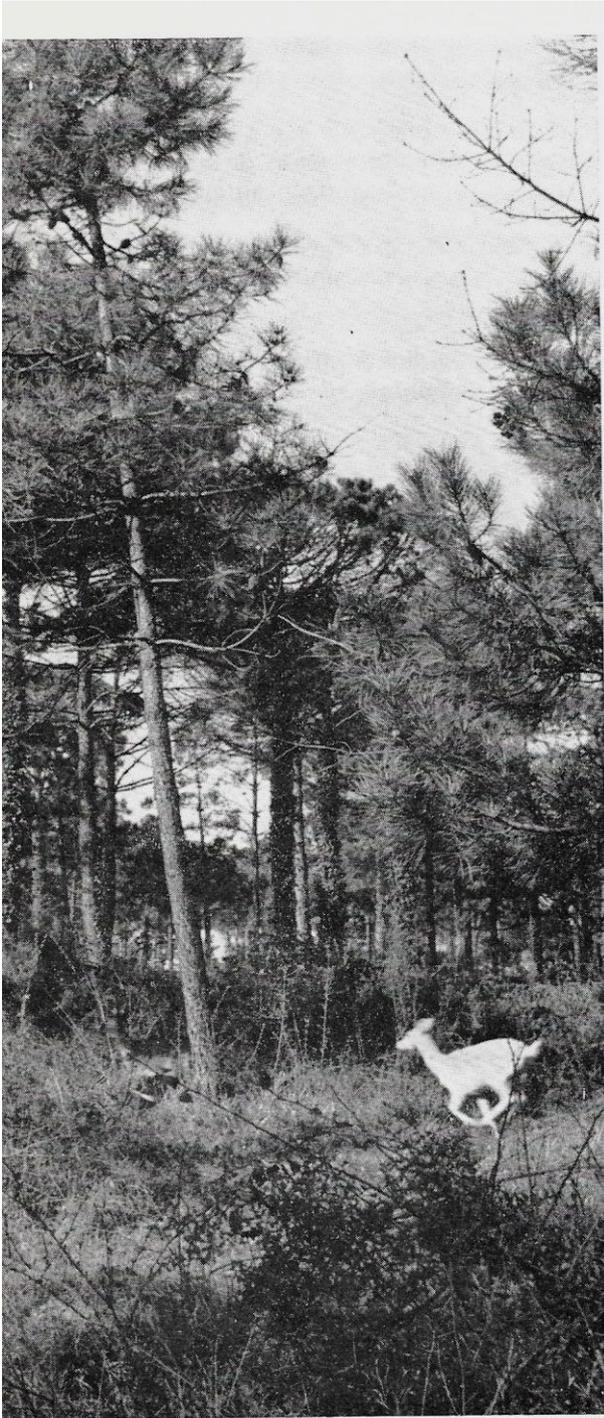
2) Inserire in modo armonico e permanente in dette cenosi la pineta (costituita di Pino marittimo e Pino domestico) che, pur introdotta artificialmente in tempi remoti, è ormai connaturata col paesaggio locale nonostante le sue periodiche vicissitudini.

Per quanto riguarda il primo punto, il lavoro del selvicoltore è assai facilitato, allorché il territorio sia sufficientemente difeso da azioni antropiche perturbatrici. Soddisfatta quest'ultima condizione, si tratterà prudentemente di favorire il ricomporsi delle cenosi *climax* locali, dove queste già manifestano un certo equilibrio accertabile attraverso la composizione floristica, lo sviluppo delle varie specie, nonché il rapporto con le varie condizioni edafiche locali; analoga azione sarà possibile laddove le espressioni locali della flora — pur menomata da diversi fattori distensivi esterni — denotano un'autonoma potenzialità evolutiva.

Ho detto « prudentemente » in quanto non ci si deve lasciare prendere la mano dal desiderio di raggiungere troppo rapidamente certi equilibri naturali che solo l'azione del tempo può assicurare. Pertanto l'opera del tecnico in questo caso va guidata da una preventiva diagnosi floristica ed ecologica di ogni popolamento spontaneo esistente, al fine di non incorrere in azioni che col tempo si dimostrerebbero nocive.

Per quanto riguarda il secondo punto, mi sembra indiscussa, per ovvi motivi, la opportunità e la necessità di riaffermare al pino marittimo e domestico il diritto esclusivo (o quasi) di partecipare alla composizione della pineta. Qui l'argomento si fa più complesso.

È noto che i due pini citati si trovano a Cervia al limite freddo della loro area di vegetazione. Essi sono pertanto (e maggiormente il pino domestico) estremamente sensibili a cause avverse ed in particolare subiscono i danni più macroscopici e violenti allorché gli estremi di tem-



peratura — in concomitanza con altri fattori sfavorevoli del clima (ma molto probabilmente non solo del clima, come sostengono alcuni studiosi) — superano determinati limiti.

La fisionomia generale del bosco dovrebbe — per quanto è possibile permettere l'estrinsecarsi dei consorzi naturali locali (rappresentati fondamentalmente, come abbiamo visto, nella fase *climax*, dalle *Q. pedunculata* e dalla *Q. ilex*, con varianti verso la *Q. lanuginosa* nelle zone asciutte e con pioppi e salici nelle stazioni più umide).

Queste cenosi dovranno essere in armonica alternanza o compenetrazione con la pineta vera e propria, anche al fine di creare — nell'insieme — condizioni microclimatiche ed edafiche più confacenti alla vegetazione dei pini.

Il pino marittimo dovrebbe essere favorito o impiegato nelle stazioni più esposte, in guisa di gruppi protettivi, alternati variamente con le formazioni naturali sopra indicate.

Il pino domestico dovrà trovare la sua migliore destinazione nelle aree più favorevoli per clima e terreno; e comunque nelle zone più riparate e protette, anch'esso riunito in gruppi alternati, più o meno estesi.

Si dovrebbe escludere l'impiego di altre specie forestali estranee all'ambiente, salvo che per particolari scopi e per giustificati motivi, mentre per gli impianti artificiali di pino, dovrebbe essere attentamente vagliata la provenienza del seme.

La struttura finale della foresta dovrebbe quindi essere costituita da un insieme di gruppi con varia estensione, misti o monospecifici, a volte tra loro compenetrati, facilmente regolabili nella loro espansione o sopravvivenza, in cui la pineta dovrà essere largamente rappresentata.

Il prof. TOSCHI parlando della protezione della fauna e della natura proclamata in questo anno 1970 ha ricordato che la storia della protezione ci mostra come la distruzione della grande fauna (grandi mammiferi) abbia costituito l'avvio alle azioni di conservazione sia negli Stati Uniti che in Italia. In seguito i problemi della conservazione hanno precipitato rendendo la questione (non più riservata agli studiosi) una delle principali preoccupazioni degli amministratori e dello stesso comune cittadino.

Per quanto riguarda la conservazione della fauna occorre considerare che non solo le grandi specie (selvaggina) sono correlate con le altre specie di piccole dimensioni ma anche con le associazioni floristiche in un ambiente di cui l'uomo stesso fa parte integrante. Inoltre la conservazione della fauna non può riguardare solo alcune categorie di cittadini come ad esempio i cacciatori od i pescatori, come è avvenuto fino ad oggi.

Occorre poi esaminare a chi spetta in effetti l'amministrazione della conservazione. Essa può venire opportunamente condivisa ed integrata sia dalla Amministrazione centrale che da quelle periferiche.

L'anno 70 proclamato in tutto il mondo ha procurato una grande propaganda al problema della conservazione. I risultati di tale propaganda e di questo movimento possono esaminarsi anche sul piano locale.

Bisogna perciò congratularsi con le Amministrazioni locali — provincia di Ravenna e Comune di Cervia — per quanto riguarda la tutela della pineta e la sua costituzione in oasi faunistica nonché per quello che è disposta a fare per l'avvenire.

Ma la pineta di Cervia e lo spazio verde che essa occupa induce ad affrontare un nuovo problema affiorato in tempi recenti gli spazi verdi. Su questo argomento il centi che è quello della utilizzazione deprof. GUIDICINI così si esprime.

Se una considerazione rispetto all'andamento degli anni passati del rapporto verde-territorio può essere fatta, essa può essere la seguente: e cioè che non solo i processi di edificazione e di razionalizzazione intervenuti lungo la costa hanno rapidamente deteriorato il patrimonio verde, ma quel che più conta (almeno dal punto di vista sociologico), è il fatto che in passato il concetto di turismo è stato caratterizzato da una *monopolizzazione* del binomio mare-spiaggia. Quello cioè che vogliamo mettere in evidenza è che in passato il concetto di « verde » è rimasto escluso nel momento di immaginare e progettare il territorio, appunto perché esso è stato fatto coincidere con l'immagine del verde « agricolo », e di « zona

depressa », e tenuto conto anche del fatto che la popolazione che veniva a passare il proprio tempo libero sulla riviera era una popolazione che teneva appunto a fuggire dalla agricoltura o da aree legate all'agricoltura, almeno durante il periodo delle ferie.

Si tratta oggi di fare emergere il concetto di *area verde* come *area di servizio*; cioè di un'area essenziale per la vita delle aree urbanizzate, così come già appare problema fondamentale all'interno degli spazi metropolitani.

Si tratta, poi, anche di interpretare una nuova esigenza psicologica che è appunto legata alla necessità di creare alternative al tempo trascorso in spiaggia. Riassumendo, mi sembra che una seconda generalizzazione si possa ricavare; che parte appunto dalla constatazione della necessità di fare entrare nella programmazione futura del litorale gli spazi verdi, non come elementi secondari, ma come parte essenziale. Mi sembra che si debba allora partire da un discorso che tenga conto della esigenza di programmare « una fascia di territorio turistico » della profondità di non meno di venti-venticinque chilometri, all'interno della quale si dovranno riimmaginare le interdipendenze fra le variabili: residenza, tempo libero, turismo, servizi.

La pineta di Cervia, confermano il Prof. Govi ed il Prof. Bagnaresi, è senza dubbio avviata verso il sicuro risanamento e le premesse lasciano ben sperare di vedere crescere una lussureggiante vegetazione, tipica dell'ambiente. Impegno di questo auspicio è la disponibilità coordinata della competenza e della passione degli studiosi e dei tecnici prima ricordati, congiunta alla volontà degli amministratori.

Al termine dei lavori è stato redatto un documento finale nel quale si auspica l'allargamento dell'area boscata, il controllo dell'antropizzazione e della variabilità e la disponibilità di maggiori mezzi legislativi e finanziari da parte dello Stato, delle regioni e degli Enti locali onde conservare, migliorare ed ampliare il patrimonio naturalistico forestale cervese nell'interesse dello sviluppo turistico, economico e sociale del territorio.